Sempre primi nelle imprese più arrischiate

Sabotaggi, furti e colpi di mano delle prime bande partigiane in provincia di Cuneo

Lele Odiardo

L'attività delle divisioni partigiane organizzate a partire dalla tarda primavera del 1944 affonda le proprie radici nell'azione dei piccoli gruppi che per primi presero le armi e la via della montagna, in una situazione di totale incertezza sulle sorti della guerra in corso.

Prima che una direzione politica e militare ne prendesse in mano ovunque le sorti, la Resistenza "*s'era mossa per conto suo, aveva imboccato la strada della lotta aperta... Il primo periodo della vita partigiana è caratterizzato da questo senso gioioso di far da sé, d'aver finalmente rotto ogni vincolo con la vita civile che tante amarezze e dolori aveva dato; l'orgoglio di essere e di sentirsi chiamare ribelli. Il nome corrisponde alla realtà di fatto, indica la funzione ancora polemica o di eversione violenta di ogni struttura tradizionale che i primi partigiani si sono assunti. Finchè esso dura, dura anche da parte delle popolazioni civili un senso non ancora chiaramente definito, fatto d'ammirazione, ma anche di timore e di sospetto per il fenomeno della guerra per bande. C'è ancora un altro nome o un'altra designazione che caratterizza il movimento partigiano nascente: le bande, quasi tutte, sono note soltanto per il nome del comandante e riassumono in esso la propria fisionomia. Anche questo è un sintomo assai chiaro del fatto che manca una più larga attività coordinatrice, ma predomina l'iniziativa individuale*"[1].
Questa prima fase, la fase ribellistica, dura per tutto l'inverno del 1943 e termina con l'organizzazione della vasta operazione strategica a sostegno dello sciopero generale dell'ini-

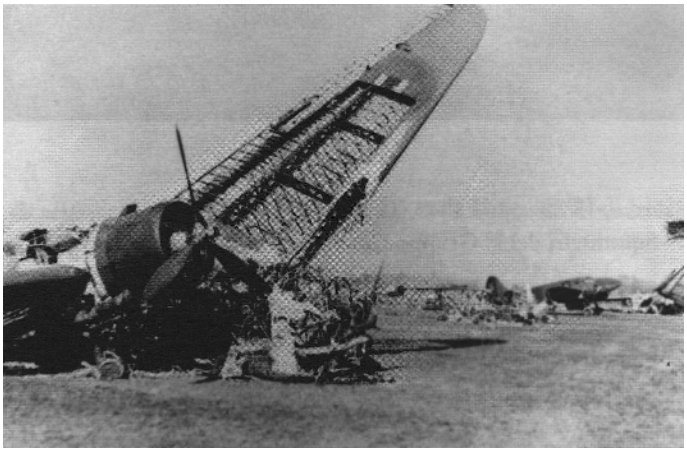
zio marzo 1944 e i successivi grandi rastrellamenti. In alcune zone essa non viene mai superata del tutto, confondendosi o affiancandosi a quella che verrà poi considerata la fase più "matura" della Resistenza.
È una fase che presenta caratteristiche peculiari per l'assenza di un'autorità riconosciuta e la condizione di illegalità diffusa, la presenza di centinaia di sbandati dispersi per le vallate, le paure ma anche gli sforzi di contadini e montanari per dare loro ospitalità e protezione, la guerriglia di pochi e lo stato di terrore via via imposto dai nazifascisti.
Le bande che hanno scelto la via della montagna sono costantemente a rischio di dissoluzione, la loro attività prevalente consiste nel recupero delle armi abbandonate dal disciolto esercito regio e negli espropri ad uso "alimentare". Contemporaneamente, però, si mettono in evidenza i cosiddetti "colpisti" che rompono gli indugi e vanno all'attacco. "Iniziativa e spontaneismo" caratterizzano questo periodo, contraddittorio, sottovalutato e anche un po' rimosso dalla storia ufficiale di quei venti mesi. In un noto editoriale de "La Stampa" del 29 dicembre 1943, il direttore Concetto Pettinato, convinto fascista e tra i primi ad aderire all'MSI dopo la guerra, definisce le prime bande piemontesi "*cavalieri della macchia*", "*latitanti della montagna*" dediti al brigantaggio, *"l'assalto dei villaggi indifesi, il sacco dei magazzini incustoditi, la cattura degli autocarri carichi sulle strade di campagna, la grassazione spicciola e il furto a mano armata*". Auspica l'intervento delle forze dell'ordine e sottilinea la necessità di recidere sul nascere le simpatie popolari che le gesta dei ribelli vanno suscitando.

In provincia di Cuneo, tra dicembre e gennaio, alcuni eventi clamorosi contribuiscono a creare un'immagine dei ribelli che durerà a lungo. La cronologia (parziale) dei fatti segue le segnalazioni della polizia fascista alle autorità della neonata Repubblica di Salò, la narrazione è invece quella appassionata dei protagonisti.

1 dicembre 1943
"Elementi sbandati continuano a girovagare nei paesi di montagna commettendo ruberie di ogni genere e minacciando le poche autorità che avrebbero intenzione di opporvisi. *La sera del 1 dicembre hanno effettuato un colpo di mano contro le guardie di un posto di blocco della città. I ribelli hanno asportato una mitragliatrice pesante ed un moschetto automatico Beretta. I ribelli, circa 30, portavano una maschera nera"*[2].

2 dicembre 1943: attacco all'aeroporto di Murello.
"È evidente che la riuscita dipende soprattutto da due fattori: sorpresa e rapidità. Per piombare inattesi, fare il colpo e venir via veloci, occorre un gruppo poco numeroso, disciplinato, deciso e l'organizzazione minuziosa di ogni particolare: niente confusione, ma divisione e coordinamento dei compiti. Elaboriamo il nostro piano (…). Ore 6,30, si parte: Barge, Cardè, Moretta, il viaggio è rapido e senza contrattempi. Murello immersa nel sonno, è ancora un po' scuro: sotto, ragazzi! Le macchine saettano veloci. Cinque uomini al primo posto di blocco con la FIAT 35, quattro al secondo con il Breda 30 e un mitra. Armi postate lateralmente alla strada, in curva per battere il rettilineo antistante, vedere senza essere visti. Due uomini qualche metro più avanti, nei fossi ai lati della strada, bombe a mano pronte per attaccare eventuali mezzi nemici. Bloccato contemporaneamente il paese, il telefono, fatta aprire la farmacia, chiamato il medico nel

caso di combattimento: è questione di pochi minuti. A me tocca la distruzione degli apparecchi. Un camion con dieci uomini entra nel campo. Le guardie sono immobilizzate e disarmate. Cinque ragazzi che hanno già dato buona prova in altre azioni, tra cui spiccano i pinerolesi Igli, Ischiator, Ramiro, afferrano una latta di benzina e corrono agli apparecchi. Con uno strattone spalancano i portelli, ne versano alcuni fiotti nelle fusoliere e, scavalcandosi a turno, passano oltre e ripetono l'operazione, come a una catena di montaggio. Io li seguo di corsa ed incendio con un fiammifero controvento.
In quella fredda alba percorriamo il campo senza arrestarci un istante; bisogna fare presto, il nemico non è lontano, può piombare qui da un momento all'altro: sarebbe la fine.
Guizza improvviso un getto di fuoco, poi un secondo, tanti altri: è come se dal terreno scaturissero alti zampilli di fiamma. La vernice frigge in una nube di scintille, le strutture si contorcono al calore, gli aerei si abbattono al suolo: la scena ha qualcosa di irreale. Tutto il campo è ora punteggiato da alte colonne di fumo, i serbatoi esplodono.



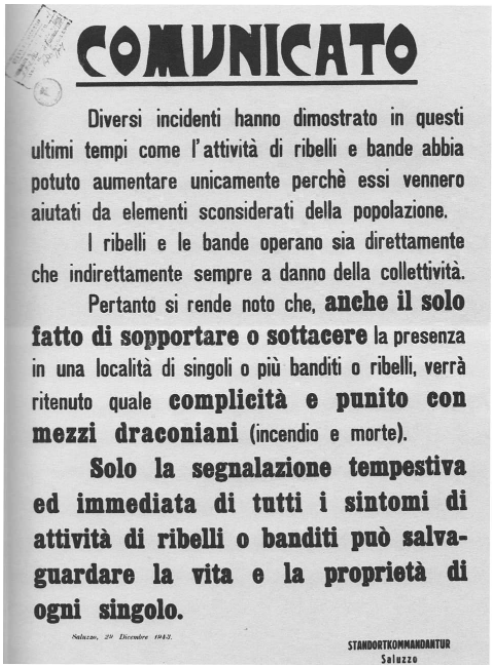
Dicembre '43: aerei distrutti all'aereoporto di Murello.

Sul più bello mi mancano anche i fiammiferi controvento e devo rimediare con quelli normali, che talvolta si spengono mentre li getto. Allora mi affaccio all'apertura per lasciarli cadere dentro: in una fusoliera si sono formati molti vapori di benzina che fuoriescono a all'arrivo del fiammifero esplodono con una vampata improvvisa che mi sfiora il viso e lambisce i capelli, senza altre conseguenze. Qualche apparecchio ha le armi di bordo ancora cariche di nastri di cartucce che, arroventate, scoppiano sibilando in tutte le direzioni.
Fermarsi sarebbe pericoloso: ormai è finita. Il camion torna in paese; sono passati 45 minuti. Lungo la strada la gente di Murello è uscita dalle case per godersi lo spettacolo straordinario. I posti di blocco sono rapidamente ritirati, si riparte. Le macchine sfilano lentamente tra due ali di folla che acclama frenetica. (…) A conti fatti, gli apparecchi distrutti sono 32: 27 bombardieri bimotori BR20, 4 caccia Macchi 200, 1 apparecchio con la croce rossa." (testimonianza di Balestrieri I, Felice Burdino[3]).

8 dicembre 1943: Cumar!
"Elementi ribelli si sono introdotti in pieno giorno nell'abitazione di certo Cumar Edoardo, legionario della III Legione GNR e, dopo aver tenuto sotto la minaccia delle armi la moglie e i bambini, hanno atteso in casa l'arrivo del Cumar, riducendolo quindi all'impotenza e portandolo via con un camion. Il legionario è stato poi trovato assassinato con due colpi di pistola alla

testa, in frazione Spinetta"[4]. "Finalmente la carriera di Cumar è finita. L'hanno ammazzato come un cane. Ho appreso la notizia mentre entravo in Cuneo. Tutti ne parlavano. Cumar, prima del 26 luglio, era pugile, un fattorino della federazione fascista. Dopo l'8 settembre tornò in federazione e lo promossero di grado: divenne il torturatore numero uno. A pugni nello stomaco ha fatto sanguinare più partigiani ed antifascisti, che non i tedeschi!" (testimonianza di Nuto, Nuto Revelli[5]).
"Sapevo che era stato ucciso e che i fascisti imputavano quel colpo a me. "Era un pezzo di giovane, continuò Vian, eppure abbiamo dovuto eliminarlo; e così sarà per altri. Si capisce che qualche volta tocca anche a qualcuno di noi. Ma noi sappiamo di lottare per una causa giusta. Perciò non dobbiamo tremare. Cumar invece ha tremato. Trema sempre chi è dalla parte dell'oppressore" (testimonianza di Dunchi, Nardo Dunchi[6]).

Inizio dicembre 1943: rapina a mano armata.
"La nostra missione consisteva nel chiedere a una quarantina di tranquilli, ma ricchi contadini, che si riunivano clandestinamente di notte per dedicarsi al gioco, di darci i loro voluminosi portafogli, e certamente in modo gentile. La nostra qualità di estranei al paese - ancora tranquillo malgrado la circostanza - aggiunta al fatto che dovevamo lasciarlo senza attardarci, una volta fatta la cosa, doveva rendere vana tutta la ricerca che le autorità velleitarie avrebbero voluto intraprendere… L'assemblea dei notabili che dovevamo derubare aveva luogo in un giorno fisso, in un angolo sperduto della campagna a ovest di Murazzano, in un granaio isolato. Dopo averlo oculatamente svuotato dal fieno che senza dubbio aveva contenuto, vi si posizionavano più tavoli, fatti di assi poggiati su cavalletti, illuminati con avarizia da candele o lampade a petrolio, e si tappavano con cura tutte le aperture. Il posto era sinistro e pareva opera del diavolo.



COMUNICATO

Diversi incidenti hanno dimostrato in questi ultimi tempi come l'attività di ribelli e bande abbia potuto aumentare unicamente perchè essi vennero aiutati da elementi sconsiderati della popolazione.

I ribelli e le bande operano sia direttamente che indirettamente sempre a danno della collettività.

Pertanto si rende noto che, **anche il solo fatto di sopportare o sottacere** la presenza in una località di singoli o più banditi o ribelli, verrà ritenuto quale **complicità e punito con mezzi draconiani** (incendio e morte).

Solo la segnalazione tempestiva ed immediata di tutti i sintomi di attività di ribelli o banditi può salvaguardare la vita e la proprietà di ogni singolo.

Saluzzo, 29 Dicembre 1943.

STANDORTKOMMANDANTUR
Saluzzo

Le minacce del comando tedesco di Saluzzo.

Ben inteso, fu Genio a condurre l'affare. Noi facemmo irruzione nella penombra del granaio mal illuminato e affumicato dal tabacco, al centro di uomini col cappello in testa e il toscano in bocca che si alzarono di colpo, stravolti, smarriti più che sconvolti, e che diventarono chiaramente furiosi, una volta ritornati in se stessi e compreso ciò che volevamo da loro. Ma eravamo cinque e avevamo portato di che farci rispettare: ero rimasto all'ingresso, con una pistola in ogni mano, per sorvegliare le operazioni. Genio e gli altri allinearono i giocatori contro i muri e si ritennero in dovere di palparli, per fare uscire i portafogli che i loro proprietari si rifiuta-

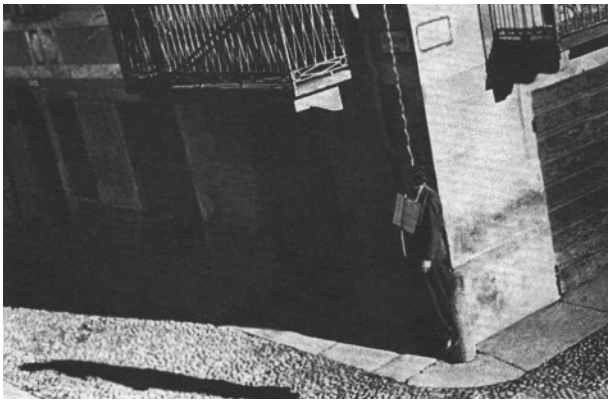
vano decisamente di esibire. Genio teneva nella mano destra una granata, priva di spoletta - per fortuna, questa si rifissava facilmente - e con quella impietriva, senza ulteriori manovre, l'anatomia dei tipi sotto tiro, fissandoli con quello sguardo furbo che costruiva il suo fascino. Due o tre altre granate, queste rimaste con la spoletta, pendevano in bella mostra dalle tasche e dalla cintura del suo vestito di cuoio, come le palline sull'albero di Natale.
Fatto il tutto, siamo usciti all'indietro nel più puro stile western, minacciando di far parlare la polvere, se qualche imprudente avesse tentato di giocare al cowboy prima che fossimo lontani. Poi, dimenticando al più presto le nostre minacce, siamo svaniti nelle tenebre e, una volta a Murazzano, dopo aver attraversato il paese addormentato a passo di lupo, abbiamo raggiunto l'ospedale, dove le suore ci attendevano ansiose nel vederci tardare: dovevamo sottrarci alla curiosità pubblica e a quella ufficiale, dei carabinieri, fino alla notte seguente, in cui avremmo dovuto partire per le montagne del maggiore Mauri.
Chiaramente non so più quanto di preciso abbiamo portato via, ma mi ricordo bene che, una volta scaricata sul tavolo, la miniera d'oro debordò e alcuni pacchetti di banconote scivolarono per terra. I tipi non erano proprio poveri! (…) Ci addormentammo col sonno del giusto, con la soddisfazione del dovere compiuto e la benedizione di Don Giovanni, senza contare quella del tesoriere della Resistenza. Ma avevamo vinto senza pericolo, quindi senza gloria, inaugurando la nostra carriera di partigiani con tutt'altra cosa che un fatto d'armi" (testimonianza di Daniel, Daniel Fauquier[7]).



Partigiani dell'ISLAFRAN, brigata che raggruppava combattenti di diverse nazionalità, in azione nelle Langhe.

20/23 dicembre 1943: squadristi.
"… Una squadra di civili di Paesana, mentre ricercava nella zona di Agliasco di Paesana le salme di Lidonnici Edoardo e Varetto Antonio fucilati dai ribelli, rinvennero il cadavere di uno sconosciuto di apparente giovane età…"[8].
"A Cavour ci sono i fascisti che stanno dando la caccia ai giovani del '24, '25, già ne hanno portati via stipati in due automobili. Rapidamente, una quindicina di uomini salta su un camion; non c'è tempo per andare fino alla base a prendere le armi e alcuni sono disarmati; Emanuele Artom, che ignaro sta sopraggiungendo in quel momento, balza anch'egli sul camion: è alla sua prima azione di guerra, e così anche il giovane Spezia, arrivato due giorni prima. Mentre volano verso Cavour Balestrieri stabilisce che bisogna agire di sorpre-

sa: si piomberà sulla piazza, bloccandone rapidamente le uscite, e si acciufferanno i fascisti. Ma quando si sta arrivando sul posto parte una raffica dalle nostre armi; giunti sulla piazza si ha tempo di vedere i fascisti darsela a gambe. Comincia la caccia all'uomo, con la popolazione che da indicazioni (…). Sta entrando in piazza una automobile con dei tedeschi a bordo. Il giovane Gaby, vivace, ardito, generoso, dà l'alt, parandosi davanti; una pistola viene fuori dalla macchina e Gaby è colpito al ventre. Un fuoco concentrico, rabbioso, crivella di colpi i tedeschi all'interno dell'automobile. Mentre il ferito viene adagiato sul camion Balestrieri, afferrata una grossa borsa all'interno della macchina, corre a un grido che gli segnala che c'è qualcuno dietro un pilastro: ha appena il tempo di intravedere Racca, il famigerato fascista di Pinerolo, che fugge. Dall'altra parte della piazza, Emanuele Artom è saltato su una macchina dei fascisti, che ha a bordo un fucile mitragliatore; è con lui un giovane di Cavour che è appena sfuggito alla tratta e vuole raggiungere le basi partigiane; non sanno mettere in moto la macchina, ma una ventina di paesani intorno corrono ad aiutarli. (…) Dalla gonfia borsa trovata all'interno della macchina occupata dai germanici escono grossi mazzi di biglietti da mille, per un totale di due milioni e mezzo; il tedesco ucciso era un maggiore che percorreva la zona per arruolare lavoratori alla TODT". Al volante dell'auto è Pier Paolo Lidonnici, autista, figlio di Edoardo, squadrista, responsabile del PFR di Saluzzo.
Il giorno seguente i tedeschi tornano a Cavour: "le indicazioni di un delatore hanno guidato i nemici alla cattura di Alfredo Sforzini, l'ex soldato carrista che è stato uno dei primi ad accorrere in montagna e in seguito per il suo coraggio si è conquistato un notevole prestigio. Lo torturano, inutilmente, per avere rivelazioni sui compagni. Poi lo trascinano in piazza e con orrende urla gutturali, i mitra spianati, ammassano la popolazione perché assista al raccapricciante spettacolo: è Sforzini stesso che si pone il capestro al collo e, mentre grida "Viva la libertà", si lancia nel vuoto dall'alto dell'autocarro su cui l'avevano fatto salire. Per due giorni il corpo dell'impiccato rimane ad oscillare sulla piazza di Cavour, secondo gli ordini germanici."
Il 22 dicembre viene catturato a Sanfront, da due partigiani, Edoardo Lidonnici, incauta-



Il partigiano Sforzini impiccato a Cavour nel dicembre del '43.

mente recatosi sul posto con il camerata Varetto per affiggere i manifesti mortuari del figlio; condotti a monte di Calcinere verranno entrambi giustiziati il giorno successivo[9] *(Mara, Marisa Diena*[10]).

24 dicembre 1943: salta il ponte di Vernante. "Ora avevano avuto l'ordine di tener sgombra la stazione perché dovevano transitare non so quanti treni di viveri al giorno. Erano viveri nostri, destinati a raggiungere la

Germania per quella strada, trovandosi le altre - Brennero, Tarvisio, Ventimiglia - continuamente sotto bombardamenti alleati. Dovevano transitare due divisioni corazzate, anche. Uno disse: 'a nemico che fugge ponti d'oro'. Io dissi invece: 'stanotte salta il ponte di Vernante' (…).
Quella notte partimmo in quattordici. Il giorno dopo sarebbe stata la vigilia di Natale e un bel colpo era il regalo più bello che ci potevamo fare. Venne anche Vian (…). La neve non reggeva il nostro peso aumentato dall'esplosivo, e si sprofondava fino alla coscia. Arrivammo ansanti e sudati. Feci scaricare le casse di dinamite sul rinforzo, là dove questo si collegava con il pilone e con la montagna. Salimmo sul rinforzo, anch'esso coperto di neve. Vian guardava l'arcata della nicchia. 'E come si fa?', mi domandò poi. 'Con questa apertura non c'è caso di farlo saltare'. 'Non c'è caso? Costruiremo una parete di neve di là e una di qua', dissi io. 'Mano alle pale ragazzi'.
Era una notte freddissima e, terminato che avemmo di otturare una parte, ci trovammo con le mani gelate. Ezio ballava per riscaldarsi, Vian invece non mollava un minuto. Quando ammucchiammo il tritolo dentro la nicchia pareva impossibile che il ponte potesse saltare. 'Tu credi veramente che possa saltare con questa miseria?', chiese Vian.



Ci si prepara a far saltare il ponte!

Continuai a impalar neve e a batterla con la pala, mentre i ribelli si levavano le bombe dalla cintura e le posavano sul mucchio di dinamite. Uno ci gettò anche due caricatori da 91 e io risi. Ma non dissi niente. 'Ora scendete tutti', ordinai quando si ebbe finito. 'Resti con me soltanto Giuliano. Il camion vada oltre la curva, verso Vernante. Si fermi invece l'automobile ad aspettarci'. Accesi la sigaretta mentre gli altri si perdevano nel biancore nevoso del basso valle (…), poi dissi a Giuliano di sparare il colpo di pistola convenuto per segnalare che le micce prendevano fuoco. Le gettai nella neve e restai a guardare se prendevano fuoco. Poi ci precipitammo verso la strada, volando. (…) Erano le due meno cinque minuti. Passò qualche minuto. Vian chiese a che ora doveva saltare. Dissi alle due e cinque. Avevo preparato le micce a 15 minuti per avere tutto il tempo di allontanarci.
Alle due Vian disse: 'Non salta più'. 'Aspetta le due e cinque', replicai io. 'Sono appena le due'. 'Si ma non salta. Non ci credo che salti'. 'Va a farti fottere!', dissi allora, indispettito. (…) A un tratto, la valle si illuminò di un rosso lampo improvviso. Vidi i rami spogli dei faggi contro la neve fatta rossa dalla luce. Nel buio, la terra tremò e un boato rotolò lungo i fianchi del monte. Sentii delle piccole pietre cadere sulla strada e una colpire il tetto dell'automobile. Scendemmo tutti e quattro di corsa per raggiungere di nuovo la curva del casel-

lo. Arrivai per primo e, guardando in alto, vidi che non si alzavano più le agili arcate sul cielo stellato. Ci incontrammo io e Vian nella strada buia e ci abbracciammo. Vian rideva come un ragazzo. Era la prima volta che vedevo ridere Vian. Lo intesi l'uomo più felice del mondo…" (testimonianza di Dunchi, Nardo Dunchi[11]).

27 dicembre 1943: colpo grosso a Mondovì.
"Il deposito di benzina era sistemato in prossimità dell'uscita secondaria del campo di aviazione: un'apertura nella rete di cinta, sbarrata da due cavalli di frisia e sorvegliata da una sentinella in condizione di azionare un dispositivo di allarme. Oltre la spianata dove giacevano i fusti, semi sepolti nel terreno e mimetizzati con una copertura di frasche, si stendeva la pista dell'aeroporto e al di là della pista sorgevano gli hangars ed i baraccamenti dov'era alloggiato il presidio tedesco: un centinaio di uomini. La sentinella era solita uscire sulla strada per trascorrere il turno di guardia passeggiando su e giù davanti ai cavalli di frisia ed era pertanto possibile catturarla di sorpresa prima che potesse azionare l'allarme. Da questo punto in avanti, il piano d'azione si faceva però arrischiato: occorreva penetrare nel campo, caricare i grossi fusti con un'operazione che la mancanza di attrezzature adatte avrebbe reso faticosa e inevitabilmente lunga, sostenere per tutto questo tempo, e per quello necessario al ripiegamento, la reazione del presidio tedesco. Il rischo poteva essere corso soltanto per tentare di vuotare l'intero deposito: l'azione richiedeva pertanto un numero adeguato di automezzi per il trasporto dei fusti ed una forza consistente per sostenerla con le armi. Si venne alla decisione di chiedere il concorso di tutte le bande del II Settore cuneese. L'azione fu fissata per il primo mattino del 27 dicembre. (…) Nei paesi che attraversavamo la gente si faceva sugli usci delle case con occhi disorientati, incapace di credere che quella possente autocolonna, avviata tranquillamente su una grande arteria battuta dai tedeschi, potesse essere composta di partigiani.
A trecento metri dall'aeroporto gli automezzi si arrestarono defilandosi in una depressione del terreno e Ferrua e Barello si avviarono a piedi verso il recinto. Nei suoi abiti contadini, che il volto giovanissimo, acceso dal freddo mattutino, rendeva più credibili, Ferrua chiamò la sentinella che gli uscì incontro sulla strada. Alle spalle di Ferrua, ora con la pistola spianata, si era fatta avanti adagio la 1100 di Bertoldo con Dunchi a bordo. La sentinella fu imbavagliata e legata al tronco di un gelso e i partigiani penetrarono nel recinto del campo: davanti a tutti, gli uomini con le armi pesanti che vennero piazzate a proteggere le operazioni di carico.
Sulla pista dell'aeroporto un caccia della Lutwaffe stava rollando adagio col motore al minimo, preparandosi al decollo. Videro il pilota balzare fuori dalla carlinga e dirigersi di corsa verso i capannoni. L'allarme era dato ma i tedeschi del presidio non tentarono alcuna reazione.
Uno dopo l'altro, con ordine, furono portati avanti i camion per caricare i grossi fusti da 200 litri. Completato il carico, le squadre ripiegarono lentamente e la colonna ripartì nella stessa disposizione di marcia adottata per l'andata.
In fondo alla discesa che conduce al ponte sul Pesio presso Breolungi si trovarono accodati a due automezzi tedeschi che viaggiavano nella loro stessa direzione: due grossi autocarri militari, carichi di macchine utensili. Le automobili di Bertoldo e di Dunchi li sorpassarono d'impeto e si arrestaro-

no di traverso sulla strada un centinaio di metri più avanti. Dunchi, Bertoldo e Aceto ne vennero fuori con le armi spianate, mentre Cosa dal suo camion, che seguiva a breve distanza l'ultimo automezzo nemico, faceva aprire il fuoco col mitragliatore e intimava a voce la resa. Presi tra due fuochi gli autocarri tedeschi si arrestarono e la scorta tentò la fuga sul pendio, inseguita dalle raffiche. Un tedesco fu colpito a morte, un secondo si accasciò ferito, gli altri sette alzarono le mani e furono fatti prigionieri. (…) A Santa Margherita la formazione si sciolse ed ogni camion fece ritorno alla sua valle (testimonianza di Mario Donadei[12]).

30 dicembre 1943

"Sono stati rapiti nella propria abitazione a Dronero e barbaramente trucidati in aperta campagna, il centurione Milone della I legione GNR e la propria domestica"[13].

Oreste Milone, *"dottore in chimica e farmacista, capitano di fanteria, valoroso combattente della guerra 1915-18, animoso squadrista, Marcia su Roma, Centurione della Milizia e Commissario del Fascio Repubblicano di Dronero"*[14], in una lettera del dicembre 1943 denunciava gli antifascisti locali e suggeriva al Prefetto: *"sarei dell'avviso che sarebbe opportuna una puntatina di truppe specializzate onde effettuare un rastrellamento in grande stile e dare una severa lezione a questi facinorosi"*.

"Io l'ho sempre stimato persona di poco credito ma, secondo la mia visione generosa nei confronti del prossimo (ho sempre stimato la gente meglio di quello che è), non lo reputavo capace di certe azioni. Comunque il farmacista Milone, come sia come non sia, fu segnalato ai vari comandi partigiani della zona. Una sera mentre io ero all'Albergo Tripoli col capitano Carboni, ci portano la ferale notizia, non è che fosse proprio ferale ma è stata poi veramente ferale in seguito, la notizia che il farmacista Milone era stato rapito. Noi non sapevamo da chi, ma capimmo immediatamente che saremmo stati subito braccati, che i fascisti avrebbero cercato noi per primi, anche se non eravamo stati noi a compiere quell'azione. Anzi io avevo sempre detto e cercato di convincere i partigiani che erano con noi su questo concetto: 'guardate, se avete bisogno di qualche cosa, o se volete fare qualche operazione, fatecelo sapere. Noi non siamo gente dell'altro mondo, ma preferiamo saperlo, perché voi non siete nati qui, un giorno ve ne ritornerete ai vostri paesi, ve ne andrete lontani, ma noi finita questa triste parentesi, se saremo ancora vivi, dovremo rimanere qui e non vogliamo lasciare un brutto ricordo' (…). Io ho sempre insistito su questo fatto: guerra sì, ma fatta secondo certe regole, e soprattutto senza sputtanarci. (…) Con tutto questo, il capitano Carboni, saputo il fatto di Milone, si mise sul chivalà. Gli ho detto: 'senti, domani mattina andiamo a cercare chi sono'… Noi non sapevamo proprio chi fossero. Si diceva che erano venuti con un furgone dei pompieri, l'avevano prelevato… Sapevamo soltanto che erano passati per la strada di Busca. Dico, muoversi per la strada di Busca era pericoloso, si potevano fare dei brutti incontri… Che fossero quelli della valle Varaita? Si poteva andare a vedere. Infatti non ci siamo sbagliati, ma con nostra somma preoccupazione, quando siamo arrivati era troppo tardi. Noi volevamo farci restituire questo individuo, tenerlo magari prigioniero in una zona alta, caso mai ne avessimo avuto bisogno per uno scambio. Questo era il nostro punto di vista. Non era ancora arrivata l'epoca degli scambi ma noi avevamo questa idea per la testa. (…) Volevamo che almeno ce lo consegnassero, dal momento

che era uno della nostra zona: volevamo cioè essere responsabili delle azioni che si facevano sul nostro territorio. Quando fummo lì, invece, tutto era compiuto: il farmacista Milone e la sua compagna, o la sua donna di servizio (io non sono mai entrato nel merito di questo, non era mio compito), erano stati uccisi e buttati giù dal ponte di Busca".
Il 2 gennaio una colonna tedesca entra in Dronero, fucila dieci civili, incendia alcuni edifici, cattura 14 ostaggi di cui 5, noti antifascisti, verranno deportati nei lager nazisti (testimonianza di Nadu, Bernardo Ghio [15]).

Fine gennaio 1944
"Procedono le operazioni contro gli elementi ribelli rifugiatisi nei paesi montani e nelle vallate di difficile accesso. In molti casi, prescelti dai ribelli quali sede della loro attività, sono stati incendiati diversi caseggiati, fucilati i favoreggiatori e presi ostaggi tra la popolazione. Purtroppo, data l'ampiezza delle operazioni, qualche volta hanno rimesso la vita e gli averi anche persone estranee al movimento ribelle… In Cuneo la GNR ha scoperto una tipografia ove venivano stampati manifestini di propaganda sovversiva, sono state arrestate una decina di persone tra le più indiziate e si è sulle tracce di altri elementi direttivi, attualmente latitanti. Attraverso le indagini si è accertato che in un pio istituto di Cuneo sono stati confezionati oltre tremila pacchi da distribuire ai ribelli della montagna… La situazione politica della provincia è tutt'altro che calma"[16].


Marzo 1944: la banda Italia Libera lascia Paraloup.

Sono i "colpisti" a esaltare e "pubblicizzare" la lotta, parallelamente alle discussioni politiche e ai tentativi di creare un collegamento tra le varie bande da parte dei cosiddetti "attesisti". Scrive Dante Livio Bianco nel suo diario a proposito dei colpisti bovesani: *"prima ancora che sotto il segno dell'idea o di qualcos'altro, la banda di Boves (Aceto, Dunchi, Ravinale) si presenta sotto il segno di quelle dinamiche, ardimentose e spericolate personalità che scorrazzavano su rombanti automezzi, sempre primi nelle imprese più arrischiate. Anche sotto questo aspetto, marcata è la differenza rispetto alla Banda Italia Libera, qui non è che si stia con le mani in mano ma l'attività è assai meno appariscente"*. Ma il discorso si può allargare a tutte le bande allora operanti in provincia di Cuneo (e non solo), lo stesso Nuto Revelli scrive nelle sue memorie di guerra: *"sono convinto che il mio posto è in montagna"* ma c'è un rischio: *"di organizzarci… troppo, di non sparare mai!"*. A dicembre però: *"Mentre a Vinadio si combatteva, Piero, in Cuneo, faceva saltare i cavi telefonici con le valli: un sabotaggio finalmente importante!"*. *"Operando di*

giorno e di notte creavano un clima di tensione nelle file nemiche, suscitando, nel contempo, nei giovani un vivo desiderio di partecipazione alla lotta armata. Questi sono meriti che ai colpisti nessuno può togliere…" riflette Aldo Sacchetti, nel cui petto *"batte un cuore di colpista"*.
Tra la fine di dicembre e l'inizio di gennaio 1944 i nazifascisti attaccano le valli per seminare il terrore tra la popolazione che solidarizza con i ribelli. Il nemico però non riesce a spezzare il legame che si va costruendo tra i montanari e le prime bande, *"ciò che conta non è il numero o il bilancio ancora esiguo che si può trarre dalla loro attività bellica: è il fatto che questa schiera di precursori del futuro esercito partigiano s'è ormai radicata come elemento stabile sulle montagne, s'è connaturata, per così dire, all'ambiente"*[17].
Dopo un breve periodo di dispersione le bande si organizzano e riprendono a colpire: disarmo dei presidi, interruzione delle comunicazioni telefoniche, telegrafiche e stradali; assalto a stazioni ferroviarie ed a treni, con cattura di prigionieri, blocco dei transiti, distruzione di materiali, eliminazione di collaborazionisti e spie, reperimento delle risorse primarie di sussitenza nei magazzini e depositi degli ammassi. Le file si ingrossano per l'arrivo dei renitenti alla leva. La guerra continua e si affaccia all'orizzonte un temibile pericolo interno alle formazioni partigiane: la lottizzazione politica e partitica, che creerà nelle fasi successive della resistenza qualche problema di coesistenza e antagonismo tra le varie formazioni, garibaldine, gielliste e autonome in particolare. In questo contesto si prepara anche in provincia di Cuneo lo sciopero generale di inizio marzo…

Note

1. R.Battaglia, "Storia della Resistenza Italiana", Einaudi, 1953.
2. A cura di M.Calandri, "Fascismo 1943-1945. I notiziari della GNR da Cuneo a Mussolini", L'arciere, 1979.
3. F.L. Burdino, "Diario Partigiano", Alzani Editore, 2005.
4. A cura di M. Calandri, op. cit.
5. N. Revelli, "La Guerra dei Poveri", Einaudi, 1963.
6. N. Dunchi, "Memorie Partigiane", L'Arciere, 1982.
7. D. Fauquier, "Itinerario di un Partigiano Francese 1942-1945", in Rivista dell'Ist. St. della Resistenza e della Società Contemporanea in Prov. di Cuneo, 2006.
8. A cura di M. Calandri, op. cit.
9. G. Barbero, "Ventimesi", ISCA, 2007.
10. M. Diena, "Guerriglia e Autogoverno", Guanda, 1970.
11. N. Dunchi, op. cit.
12. M. Donadei, "Cronache Partigiane. La Banda di Valle Pesio", L'Arciere, 1973.
13. A cura di M. Calandri, op. cit.
14. Necrologio sul giornale fascista di Cuneo "Il Piemonte Repubblicano" del 4 gennaio 1944 in: Bianco-Declementi, "Dronero: i deportati politici", Il Maira, 2016.
15. AaVv, "Partigiani di Val Maira", Epica Minima, s.e.,1987.
16. A cura di M. Calandri, op. cit
17. R.Battaglia, op.cit.
Le immagini che accompagnano l'articolo sono state fornite dall'autore del testo.